

## Al via oggi il congresso Ppe Castagnetti accanto a Casini

**BRUXELLES** Parterre d'eccezione per il sedicesimo congresso del Ppe che comincerà ieri pomeriggio e al quale sono stati invitati 13 primi ministri provenienti da tutta Europa, incluso quello turco Recep Erdogan, i leader dei partiti aderenti al Ppe e sei commissari Ue. Prevista, per la seconda giornata di lavori giovedì, la presenza del presidente del

Consiglio Silvio Berlusconi e del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, oltre a numerosi capi di governo europei, fra i quali lo spagnolo José María Aznar e il francese Jean Pierre Raffarin. Con lo slogan «Il Ppe: la tua maggioranza in Europa» il congresso, che si terrà nell'emiciclo dell'Europarlamento, darà il via libera alla campagna elettorale per le elezioni europee di giugno, con l'obiettivo dichiarato di rimanere la prima forza politica all'Europarlamento. Fra le delegazioni di 32 paesi, sono previste, per l'Italia, anche quella dell'Udc, con Marco Follini, del Svp, con Siegfried Brugger, dell'Udeur, con Clemente Mastella e del Ppi, con Pierluigi Castagnetti.



## Le Monde: Berlusconi è opera dello Spirito Santo?

Il decennale di Forza Italia doveva essere declinato come una «messa laica» - scrive *Le Monde* in prima pagina - ma il Vaticano non ha apprezzato la lunga citazione dedicata da Berlusconi all'articolo di Gianni Baget Bozzo sulla «gloria del capo del governo italiano». La sua scesa in campo sarebbe un evento «ispirato dallo Spirito Santo». Di questa vocazione dovrà dar conto al suo vescovo che l'ha convocato il 9 febbraio.

Del resto don Gianni è recidivo. Sospeso a divinis nell'85 perché, folgorato da Craxi, si era presentato come candidato del Psi a Bari, «dopo nove anni di purgatorio, quando la sospensione fu revocata, incontrò Silvio Berlusconi. Al diavolo le promesse, capi che era arrivato il nuovo messia. Ma la chiesa non ha potuto ignorare la devozione di don Gianni per Berlusconi. Da anni è l'editorialista-vedette del *Giornale*, quotidiano di Paolo Berlusconi, fratello del presidente del consiglio».

# Legge Gasparri, governo in ritirata

*Troppi franchi tiratori, chiesta la sospensione. La destra è pronta a mettere la fiducia sul decreto salva Rete4*

Federica Fantozzi

**ROMA** «Nei Paesi poveri quando si va a giocare a calcio, c'è sempre un ragazzo ricco che porta il pallone. Poi, quando la sua squadra subisce un gol, si impermalisce e minaccia: allora mi riporto a casa la palla... Qui non eravamo neanche arrivati al gol, solo alla punizione dal limite. Ma la squadra era in evidente calo di preparazione atletica». Il centrista Bruno Tabacchi fotografa con una metafora calcistica la situazione di Montecitorio, dove l'esame del ddl Gasparri ieri è sfuggito di mano alla sua coalizione. Con esito surreale: alla quinta lettura parlamentare, dopo la bocciatura del Quirinale, dopo molti vertici nel centrodestra per trovare l'accordo, il testo torna in Commissione per «un approfondimento».

Una resa dei conti tutta interna alla CdL. Colpa, sibilano i cari alleati azzurri, della verifica. L'opposizione grida alla «crisi politica». Fassinò denuncia il «ricatto del premier alla sua maggioranza». Violante sottolinea «l'incapacità di portare avanti un testo che consideravamo prioritario». I capigruppo del centrosinistra chiedono a Berlusconi di riferire in aula «al più presto». Ma intanto è ingorgo istituzionale-televisivo: in Commissione Cultura e Trasporti è calendarizzato per oggi il decreto «salva Rete4» previsto in aula il 16 e in scadenza a fine mese. Ora l'Ue vuole dare priorità al decreto e medita di chiedere la fiducia sulla conversione, rinviando la Gasparri a dopo le elezioni di giugno.

L'arma della *débauche* è stato il



Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri durante la discussione della legge sul riassetto del sistema radiotelevisivo

voto segreto. Effetto collaterale: il grande ritorno dei franchi tiratori, una quarantina fissi. L'allarme si accende a inizio seduta: una rischiosissima pregiudiziale di costituzionalità viene respinta per soli nove voti di scarto (assenti Bertinotti, Di Liberto, Pecoraro, Mastella, Boselli, e più tardi l'Ulivo si mangera le mani per l'occasione mancata). Segue una manciata di articoli approvati a voto segreto con maggioranza variabile fra due e sei deputati. Solo l'art. 2, quello sul «lifting del Sic» (copyright Alberta de Simone) passa a scrutinio palese. Le cifre: l'art.3 con 272 sì e 270 no su 550 votanti; l'art. 4 con 273 contro 268;

l'art. 5 (277 sì, 273 no), l'art. 6 (278 sì e 172 no).

È panico nei banchi della maggioranza, che schiera i ministri in parata. Tutti si alzano, parlottano, scrutano i vicini con sospetto. Spiccano una quindicina di posti vuoti nell'area di An. Ai due voti di scarto dell'art.3 Bonaiuti e Fini si attaccano al telefono. Un agitato La Russa incalza i suoi. La forzista Burani Procaccini si esercita da pianista. Bossi e Tremonti restano tranquilli a chiacchiere: hanno altri problemi, gli altri capiranno più tardi che sono pure i loro. All'art. 5 (scarto: quattro) partono i boati. Casini flautista: «Ora saranno quasi tutti a

voto segreto». All'art. 6 (scarto: sei) le coronarie del centrodestra non reggono. Partono ululati e gesti eloquenti. Fini sonda Bossi. C'è un quadrangolare Fini-Giovanardi-Vito-Romani. Arriva Follini, prende il leader di An sottobraccio e se lo porta via. L'unico a restare seduto e muto nel bailamme è il ministro che ha dato il nome al primo ddl-gambero nella storia della legislazione: a ogni passaggio, anziché avanzare va all'indietro.

Fine dei conciliaboli. Il relatore Paolo Romani suona la ritirata diventando in un colpo solo il «padre» putativo del felice testo e il capro espiatorio della giornata (in

# Una maggioranza con i buchi

*Ma la défaillance non diventa débacle: molte, troppe le assenze a sinistra*

Marcella Ciarnelli

**ROMA** Aula della Camera, pomeriggio, il primo martedì di febbraio. Festa di San Biagio. Poteva essere il giorno della cavalcata trionfale per la legge Gasparri. In meno di un'ora l'ordine di scuderia diventa: rompete le righe. Abbandonate la Casa. Foccano i risultati dei voti segreti. Nove, sette, solo due in più. Sufficienti, è vero, a far approvare i primi sette articoli della normativa tanto cara al premier ma troppo pochi per rischiare di finire nel baratro, anche se il centrosinistra non riesce ad avere tanti presentati da assestare il definitivo ko.

Verifica, riforme, regole per la tutela

dei risparmiatori, legge sull'emittenza. La matassa rischia di diventare un cappio. Ed allora, prima di soffocare, Paolo Romani, il relatore del provvedimento che avanza a fatica, si decide a chiedere la sospensione «perché le condizioni dell'Aula, anche per problematiche che non attengono al tema in discussione, non possono consentire il proseguimento dell'esame». Una resa senza condizione all'evidenza. Il governo dei cento voti in più non ce la fa. Lo schieramento al gran completo non è bastato. Bisogna fare i conti con i franchi tiratori, circa 36, che non hanno aspettato neanche una votazione per mostrare il loro dissenso.

Non c'è la consueta arroganza sulle

facce degli esponenti della granitica maggioranza di centrodestra che si sta sbriciolando come un grissino. Il Transatlantico sembra il ponte del Titanic anche se tutti si sforzano di far vedere che hanno preso la Xamamina e cercano di nascondere il mal di stomaco. Sorrisi tirati, come se tutti si fossero fatti il lifting.

Battute, giusto per nascondere lo sconforto. «I problemi non riguardano il merito della legge ma sono di natura politica ed evidentemente devono essere chiariti» si affanna a dire Gasparri che insiste nel difendere la legge che porta il suo nome ormai a serio rischio archivio. E per consolarsi chiama in ballo l'Annunziata: «Sfiduciate da tre consiglieri?

È andata meglio a me». Insiste Romani, quello cui è toccato chiedere il dietro front, sorpreso come un bimbo davanti a un palloncino sgonfiato: «Ero convinto che le soluzioni trovate fossero giuste, ma evidentemente erano tecniche e non politiche». Il coordinatore di An, Ignazio La Russa, è «allibito». Diciamo, «c'era stato un incontro tra le forze di maggioranza in tutti erano d'accordo» ed invece è finita com'è finita. Ferdinando Adornato, il teorico azzurro, vive il difficile passaggio per il governo che richiama di diventare una Caporetto, con filosofico distacco: «Una pausa di riflessione serve perché questa è una legge che vogliamo che passi con una maggioranza più forte e più ampia, non ci basta

che passi con due voti in più». Il rischio che potrebbero non esserci neanche quelli ad una prossima prova non sfiora neanche.

Conferenza dei capigruppo e poi il voto, perché, ricorda il presidente Casini che già non aveva voluto anticipare gli articoli su cui si sarebbe andati a voto segreto creando un bel po' di scompioglio, «è l'aula che decide il rinvio». E l'aula decide. A casa. Protesta l'opposizione. Per alzata di mano, così si è tutti più tranquilli, la maggioranza si vota il ritorno in commissione. Per discutere l'intero impianto della legge, chiede il centrosinistra, ricordando il richiamo del Capo dello Stato e la sentenza della Corte Costituzionale. «Sette articoli ap-

provati non si toccano» dice l'affannato Gasparri che non vuole rinunciare a dire che ha vinto. E che il bicchiere «è mezzo pieno». Punti di vista. Chi nella maggioranza ha lavorato per lanciare un segnale preciso al premier si gode il risultato. Il leghista Cè punta il dito contro An e centristi «che non vorranno approvare nessun provvedimento finché la verifica non sarà chiusa» e si preoccupa di un Berlusconi indebolito «che a noi non porta nessun vantaggio mentre al Senato vanno avanti le riforme istituzionali su un testo che ci soddisfa».

Se è impossibile conoscere i nomi dei franchi tiratori quelli degli assenti, che hanno sempre torto, passano di bocca in bocca in un Transatlantico, affolla-

to Transatlantico il leghista Cè lo sbefeggerà: «Più polli di così si muore», Fabio Mussi pure: «Ha chiesto tempo per cambiarsi il pannolino». Tra i fischi, chiede una sospensione: «L'impressione è che non ci siano le condizioni per proseguire, anche per motivi che non afferiscono al testo...». Casini perfido: «Non ho capito, forse mi sono distratto, sospensione fino a quando?». Il presidente della Camera convoca una conferenza dei capigruppo che decide il rinvio in Commissione dove sarà esaminata solo la parte del ddl non ancora approvata.

La CdL è sotto *choc*. Romani si fa il domandone: come mai se «in mattinata c'era l'accordo» le cose sono andate a scatafascio? Dapprima si risponde che forse «c'è stato un problema di trasferimento di questa consapevolezza all'aula». Poi si allinea alle conclusioni dei suoi: «Problemi politici, non tecnici». Il forzista Donato Bruno lo dice a chiare lettere: «Bisogna prima chiedere la verifica, poi saranno tutti più tranquilli. C'è un malessere diffuso, come si è visto». La Russa si dichiara «allibito», esclude responsabilità in casa propria, ma la mano sul fuoco no: «Non vorrei finire come Muzio Scevola». Gasparri si rianima per dire che, avendo approvato metà legge, «il bicchiere è mezzo pieno». L'opposizione incassa il risultato, ma sparge qualche lacrima di cocodrillo sulle sue assenze. Una trentina: 7 Ds, 7 Udeur, 6 Margherita, 5 Pdc, 3 Sdi, 1 Verdi e 1 R. Di Beppe Giulietti il bilancio finale del pomeriggio: «Il giorno della prepotenza è diventato quello dell'impotenza politica».

to in ritardo sia per quanto riguarda la maggioranza che l'opposizione. L'occasione per il centrosinistra di dare una spallata al governo è stata mancata. Pecoraro Scario in missione, Katia Bellillo, Oliviero Di Liberto, Fausto Bertinotti (che arriva dopo il primo voto e alla fine dice «l'obiettivo è stato centrato»), Clemente Mastella assente con quasi tutto l'Udeur (sette su dieci. Caso o scelta?).

Nell'elenco entra anche Livia Turco che smentisce pronta: «Sono in aula dalle due». «Eravamo gli unici segretari del centrosinistra a votare» fanno notare Piero Fassino e Francesco Rutelli. «Mancava qualche rivoluzionario...» ironizza il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. Ma, aggiunge, «al di là delle assenze ciò che è accaduto denota uno sbandamento della coalizione di governo». E comunque un risultato è stato raggiunto. «Il provvedimento torna in commissione» sottolinea il presidente dei deputati Ds, Luciano Violante «malgrado le assenze che sono fisiologiche». Però «se ce ne fosse stato solo uno più...». Rosy Bindi non nasconde la delusione. Certo, se...

una maggioranza aveva contato cento voti di scarto. E, comunque, il teorema maggioritario di Berlusconi non contempla quello che un altro esponente dell'Udc, Bruno Tabacchi, definisce l'«allenamento ad un lavoro democratico in profondità». Prova ne sia che la prima reazione di palazzo Chigi non è stata di cogliere e recuperare le ragioni del malessere di una maggioranza allo sbandato, ma di mettergli il morso della fiducia in vista dell'arrivo in aula del decreto legge che consente a Rete4 di aggirare la sentenza della Corte costituzionale. Una forzatura tira l'altra, giusto per assicurarsi che la maggioranza non continui a scaliare sull'interesse del premier-tycoon ad avere la proroga di 4 mesi (più uno per l'Authority). E, guarda caso, l'esatta scadenza delle elezioni europee. Senza partito unico, da quella parte. Ma, a ben guardare, nemmeno più un leader unico.

segue dalla prima

# Tutta colpa della verifica. Mancata

Pasquale Cascella

La pregiudiziale di costituzionalità non è passata anche - perché non rilevarlo? - per l'assenza di esponenti di spicco dell'opposizione. E solo una scomposta e precipitosa ritirata dal campo di battaglia parlamentare, ordinata dallo stesso premier, ha fermato il rovesciamento più clamoroso e infuocato. L'ingloriosa retromarcia nella trincea della commissione, quando il progressivo aumento dei franchi tiratori aveva ormai assottigliato a un misero paio di voti il margine di vantaggio su una opposizione che intanto serrava i ranghi, se ha consentito a Berlusconi di non subire lo smacco più cogente, ha però fatto emergere lo stato di fibrillazione in cui versa la maggioranza. Questa volta non è stata un'imboscata improvvisa nella calca degli emendamenti: il dissenso si è espresso con metodo e determinazione contro il pacchetto riciclato dal ministro Maurizio Gasparri, al-

la stregua di un partito ben più organizzato del resto della maggioranza militarizzata dal premier. Un partito trasversale, potendo contare più voti dell'Udc o della Lega, che come tale potrebbe rivelarsi determinante come né l'uno né l'altro dei partiti in disputa tra loro sono stati, fin qui, nel «mercato» della verifica allestito nel salotto di casa Berlusconi. E, dunque, persistono ozioso almanaccare sull'appartenenza dei franchi tiratori: del resto, ciascuna forza politica ha cercato di allontanare da sé l'amaro calice del sospetto, ma tutte hanno conve-

nuto che il «segnale» ha a che fare con la verifica impudentermente lasciata marcire da Berlusconi per ben otto mesi. Adesso che la verifica è entrata, giocoforza, dalla porta principale in Parlamento, sarà più arduo per il premier farla uscire dalla finestra. A dire il vero, lo stesso Berlusconi deve aver avvertito per tempo quella che Francesco Cossiga chiama «odore di abbacchio arrosto» se, dopo aver tanto tirato la corda, l'altra sera ha tentato di ammansire Gianfranco Fini, l'alleato più esposto (anche personalmente) nella

partita, lasciandogli il magro piatto di una verifica in cui non ha ammesso rilanci. Troppo tardi e, comunque, troppo poco. Persino Gasparri, che in An passa ormai come la quinta colonna di Berlusconi, si è premurato di mettere le mani avanti di fronte al rischio di rovinare malamente con il provvedimento che porta la sua firma: «Il problema travalica il merito della legge, ha a che fare con il chiarimento politico». E il coordinatore del partito, Ignazio La Russa, si è guardato bene dal mettere la mano sul fuoco della assoluta fedeltà delle proprie

truppe per non fare la fine di Muzio Scevola. Quindi, delle due l'una: o le concessioni di Berlusconi non hanno soddisfatto le aspettative di Fini, e i più avvertiti del partito hanno inteso segnalarglielo al premier, o Fini si è acconciato a un compromesso al ribasso, e la base del partito ha inteso lanciare allo stesso leader l'ammonimento a non cedere. La novità è, appunto, che la verifica scivola dalle mani dei maggiori della coalizione e finisce dritta nel mezzo della rivolta dei peones. E non solo in Parlamento: nello stes-

so Consiglio dei ministri, dove si discuteva il disegno di legge sul risparmio rimaneggiato dal premier, c'è stato un momento in cui il leghista Antonio Marano è sembrato voler capeggiare l'ammutinamento e si è risolto a rimettersi in riga solo su ordine di Umberto Bossi pago dello «scambio» contrattato segretamente l'altra sera direttamente con Berlusconi. È questo il «contesto» che al ministro centrista Carlo Giovanardi ha suggerito l'ardito paragone con gli sconsigliati tipici della prima Repubblica, dimentico che mai prima